

# **BORN** *in* **MAC MAHON** **Testori a scuola**

**Elaborati della classe 4°A del Liceo Scientifico Bottoni di Milano**

Belluco Elisa

Burdios Juan Miguel

Caminiti Achille

Castiglioni Edoardo

Cislaghi Mbaya

Condini Linda

Curci Eva

Dimbuk Sasith

Eskandar Miranda

Fail Imad

Fuxuan Chen

La Montagna Francesca

Mina Francesca

Navarro Gabriele

Paiardi Matteo

Paparella Filippo

Rainis Giorgio

Rossi Edoardo

Saab Isabela

Elisa Belluco, *Una dolce tragedia*

La pioggia batteva sulle tegole dando vita a uno sgradevole concerto e l'umidità aveva impregnato gli orli delle tende. Il vento soffiava fra le foglie timide degli alberi ancora assopiti. Sarei tanto voluta andare al Parco Ravizza a giocare tra i fiori, vicino a casa mia. Invece l'odiosa pioggia di Maggio aveva distrutto bruscamente tutti i miei piani.

Me ne stavo alla finestra a osservare le gocce di pioggia che si lanciavano giù dal cielo all'impazzata. D'improvviso qualcosa nel giardino, proprio accanto all'ingresso, mi aveva risvegliata dal mio stato di incoscienza: un ragazzo dai capelli nero corvino che lottava contro i rami di un cespuglio di more brandendo un paio di cesoie.

Mi ero fiondata giù dalle scale e avevo aperto la porta d'ingresso. Sporgendo il naso fuori dall'uscio il profumo dell'erba bagnata aveva accarezzato le mie narici.

Una vocina timida mi aveva salutata. Il ragazzo era ricoperto di fango e foglie, con i vestiti e i capelli impregnati di acqua e sulla guancia aveva una macchia di succo di more. Aveva portato il dito sulla gota e poi aveva assaggiato il dolce nettare, facendo un gran sorriso e porgendomi l'altra mano per stringere la mia. Mi aveva detto di essere il nuovo giardiniere.

Da quel momento in poi siamo stati amici inseparabili. Il mio amico si chiamava Malik e veniva dall'Africa. Mi aveva raccontato che il suo paese era meraviglioso, c'erano anche gli elefanti! Purtroppo però lui e la sua famiglia erano molto poveri e c'era la guerra. Non avevano acqua, abitavano in una capanna umida e angusta, Malik e i suoi fratelli non potevano andare a scuola. Per me, che avevo sempre vissuto a Milano, nella zona di Porta Romana, tutto questo sembrava così assurdo. Bastava aprire il rubinetto per far sgorgare fiumi di acqua fresca, e spesso la si sprecava senza preoccuparsene. La scuola, per me non era altro che un noioso obbligo. La casa della mia famiglia era così vasta che talvolta ci si perdeva. Eravamo così diversi: io parlavo fluentemente l'italiano e Malik invece incespicava. I miei abiti erano stati appena confezionati mentre quelli del mio amico erano vecchi e consunti, di due taglie in più della sua. Eppure mi sembrava che lui mi capisse meglio di chiunque altro e insieme giocavamo, correavamo e raccoglievamo frutta e fiori.

Una tranquilla sera d'estate, quando il vento tiepido ti accarezza il naso e le stelle risplendono malgrado le luci della città, Malik mi aveva raccontato del suo sogno più grande: voleva fare l'attore teatrale. Da quel giorno ci eravamo esercitati a recitare commedie e tragedie. Provavamo le nostre espressioni di disperazione e felicità davanti allo specchio. Avevo trafugato qualche opera teatrale dallo studio di papà, trucchi e stravaganti cappelli, lunghi abiti a fiori e calzoni a strisce colorate dall'armadio di mia madre. Dopo mesi di preparazione, avevamo inscenato *Romeo e Giulietta*, davanti a un

vasto e allegro pubblico, composto da qualche insetto, i miei giocattoli e il mio gatto Boris.

Stavamo preparando il nostro prossimo spettacolo, quando un giorno Malik non era venuto a casa mia. Nemmeno il giorno dopo e i giorni seguenti. Ero preoccupata ma avevo pensato che magari stesse solo poco bene. Avevo chiesto notizie a mio padre, ma non aveva voluto rispondermi. L'inverno era oramai inoltrato ed ero davvero spaventata. Malik mi aveva detto che abitava nella periferia di Milano, in un posto che si chiama Novate Milanese. Visto che i miei genitori sembravano non curanti dei miei timori, una fredda mattina di Gennaio, in cui sarei dovuta essere a scuola, ero invece saltata sul tram e avevo raggiunto la stazione di Milano Cadorna. Non avevo mai preso un treno da sola ma non sembrava complicato, e grazie alle lire che avevo conservato con pazienza ero riuscita a comprare due biglietti. Ero salita sul treno per Saronno, il sole di mezzogiorno era oscurato da nuvole nere. Per poco non avevo perso la mia fermata: la stazione di Novate era sporca e trasandata, e le vie grigie e vuote incutevano un certo timore. Non ero mai stata in periferia. Avevo scritto l'indirizzo di casa di Malik su un foglietto e dopo una lunga esplorazione avevo trovato l'abitazione, erano case popolari accalate l'una sull'altra. Era stata la madre ad aprirmi la porta. Il mio amico aveva parlato di me, perché la signora mi aveva riconosciuta e abbracciata forte, iniziando a singhiozzare. Mi aveva fatta accomodare e aveva iniziato a parlare con voce fievole e tremante. Dopo poco un brivido aveva percorso la mia schiena appena le avevo sentito dire che Malik non c'era più. Era malato di leucemia, ma non aveva voluto dirmelo perché non voleva che soffrissi. Le lacrime iniziarono a scendere sulle mie guance e avevo pianto per diverse ore tra le braccia della signora. Mi aveva portato un mazzolino di denti di leone, un fiore giallo e fragile, raccolti dal mio amico. Attaccato c'era un bigliettino con scritto: -Ti voglio bene Anna-. Malik non sapeva scrivere ma si era impegnato per me nonostante stesse molto male. Nei mesi seguenti anche io ho sofferto molto e tutt'oggi non c'è un giorno in cui non mi manchi il mio caro amico e i nostri giocosi spettacoli.

Oggi sono un'attrice teatrale e ho trovato, grazie al mio amico, il tesoro più grande che potessi desiderare, qualcuno per cui essere felice e impegnarmi, perché so che Malik viene a vedere tutti i miei spettacoli.

**Burdios Juan Miguel 4° A**

***Dalle strade alla lega cestistica migliore del mondo:  
il destino da scrivere***

Nel cuore di Giambellino, una zona periferica rispetto al centro di Milano, viveva una famiglia immigrata dall'Africa, scappata dalla guerra in cerca di un futuro migliore. Nel nucleo familiare c'era un bambino di 7 anni, vivace, pieno d'energie e dall'aspetto innocente chiamato Jamal, e la famiglia era riuscita a trovare un'abitazione tra le case popolari di Via vespri siciliani, una zona abbastanza degradata dove i ragazzini sin dalla giovane età iniziano a spacciare, rubare e far uso di sostanze

Anche Jamal abitando si ritrovò a seguire quello stile di vita, iniziò a saltare scuola e frequentare persone sbagliate. La sua infanzia sembrava prendere una strada rischiosa. Tuttavia la vita riserva sorprese inaspettate.

Un giorno Jamal all'età di 13 anni, mentre partecipava a una gara di corsa improvvisata con un amico tra i vicoli sterrati di Giambellino, dopo aver saltato scuola l'ennesima volta, venne notato da un osservatore di una squadra locale. Fu come se quel momento improvviso avesse aperto una finestra sulla sua vera potenzialità, rivelando un talento grezzo che attendeva di essere plasmato. Lo scout si avvicinò a Jamal con l'offerta di un posto nella squadra giovanile di Basket. Era un'opportunità che Jamal non avrebbe mai pensato di avere, una porta aperta verso un futuro diverso da quello che sembrava scritto tra le strade della sua zona.

La sua vita prese una svolta epica mentre abbracciava la disciplina e l'impegno richiesti dal mondo del Basket. Jamal trasformò la sua forza fisica in agilità e precisione, guidato dalla passione e dalla voglia di non ritornare alla vita che faceva prima; le strade divennero un palcoscenico su cui esibire il suo talento emergente.

Le partite locali lo resero un'icona nel quartiere, una fonte d'ispirazione per i giovani che avevano visto la sua metamorfosi. La sua determinazione e il suo successo sul campo da gioco erano come luce che squarciava l'oscurità, dimostrando che il destino non è già scritto ma è da scrivere se si ha la determinazione e la forza per farlo.

Il suo cammino raggiunse l'apice quando fu notato dagli scout NBA durante un torneo giovanile. L'emozione di Jamal si intrecciò con la gratitudine mentre riceveva l'opportunità di giocare nella lega più prestigiosa al mondo.

Jamal, il bambino immigrato dal cuore dell'Africa, si era trasformato in una stella brillante dell' NBA. Oltre ai canestri e alle vittorie, portava con sé una narrazione di speranza e di resilienza. La sua storia era diventata un inno alle possibilità di trasforma

re le avversità in opportunità, dimostrando che ogni strada, per quanto difficile possa sembrare, può portare a un destino luminoso.

Alla fine della sua carriera cestistico, fece ritorno a Giambellino, ora come figura di successo. Jamal non solo aveva cambiato la sua vita attraverso il Basket, ma aveva anche aperto la porta per altri bambini, ragazzi del quartiere raccontando la sua storia e facendo costruire dei campi da basket per far sì che i giovani si appassionino e che non seguano le strade sbagliate, dimostrando che non c'è confine che possa trattenere il potere dei sogni e della determinazione.

Achille Caminiti, *Stasi*

Un pallido filo di luce si insinuava attraverso le persiane cigolanti che oscuravano la piccola finestra. Le piastrelle giacevano polverose sul terreno, l'odore di disinfettante si diffondeva nell'aria. Un forte stridio sibilante si avvicinava a poco a poco al mio timpano destro, succeduto da quel tipico tintinnio inevitabilmente provocato dallo scontrarsi delle posate quando si svuota la lavastoviglie. Provai ad alzare il capo incuriosita dal rumore crescente ma improvvisamente qualcosa me lo impedì. Le lenzuola candide di quello che a primo impatto poteva apparire come uno dei classici lettini medici del Buzzi, l'ospedale in fondo a Mac Mahon, mi avvolgevano come una crisalide. Le uniche ipotesi verosimili che riuscii a formulare prima che un senso di presagio incontenibile mi offuscasse la mente erano due, ovvero quella di una plausibile frattura alla colonna vertebrale e quella meno plausibile di una paralisi nervosa dovuta a un lungo periodo di stato vegetativo. La mia memoria si presentava più come una miscela di sequenze visive rimastemi inconsciamente impresse nel corso della mia vita, senza ricordarne né le vicende, né le persone coinvolte, né il mio stato d'animo in quei precisi frangenti. Con quel poco di visione periferica di cui disponevo scorsi l'annebbiata sagoma di un'infermiera qualunque, dall'espressione acre e dai lineamenti scavati, e in un istante quello che supposi fosse un carrellino imbandito di leccornie per celebrare il mio risveglio dal presunto coma si tramutò in una piattaforma metallica adornata di bisturi, siringhe e varie attrezzature chirurgiche. "Nadia" - colsi il nome vagamente familiare della donna attraverso la targhetta sul grembiule - mi aveva gettato un'occhiataccia mordace subito dopo aver ritratto le veneziane, e, dall'imperturbabilità del suo sguardo, mi chiesi se mi stesse effettivamente assistendo o meno. Nonostante la trepidazione notevole dal mio ridotto linguaggio corporeo, sembrava non aver riscontrato nulla di differente rispetto al solito, di conseguenza scartai a priori la seconda teoria. Successivamente, dopo aver svolto rapidamente le mansioni quotidiane, emise una lieve smorfia con le sue visibili labbra increspate per poi dirigersi verso la porta da cui era entrata. Rimasi sola con i miei pensieri e con l'occhio fisso sul carrellino metallico, mentre avvertivo le ghiandole sottomandibolari produrre una quantità incessante di saliva. Potevo udire. Potevo sentire. Ma soprattutto potevo percepire. Il momento di riflessione non durò a lungo ma per quel poco che si protrasse tutte le sequenze che il mio cervello produsse contenevano lo stesso simbolo, analizzabile più come un messaggio subliminale: un cuscino dal colore rosaceo particolarmente spesso. Sforzando più intensamente le meningi mi resi conto che possedeva delle bizzarre increspature, quasi come se qualcuno avesse trascorso un'intera nottata a piangerci e singhiozzarci col viso immerso. Mentre la sensazione di un imminente conato si stava gradualmente intensificando, una voce grave e rauca accompagnata dallo scricchiolio dei cardini mi riportò alla realtà. L'ombra di un dottore dall'aspetto affabile ma al contempo insolito cominciò a ergersi al lato destro del lettino.

<<Lo sapevi che gli effetti del curaro, una delle famiglie di bloccanti neuromuscolari più usate in campo medico, furono sperimentati da Benjamin Collins Brodie su animali di piccole dimensioni?>> mi chiese.

<<E lo sapevi che questi ultimi, nonostante smettessero di respirare, potevano essere mantenuti in vita tramite l'utilizzo di stantuffi? Se mai te lo stessi chiedendo non sono altro che organi meccanici che fungono da compressori ad aria. Costituiscono una componente essenziale per i pistoni ed è possibile applicarne il principio a motori a vapore, a pompe per biciclette così come ai polmoni di una persona qualunque>>.

Lo fissai senza proferire parola, sia per l'incapacità che per il timore di dire qualcosa di fuoriposto. "Terry" (notato di sbieco inciso sulla divisa e anch'esso sorprendentemente già sentito), in seguito, sganciò alcuni bracciali che mi tenevano ermeticamente saldata al materasso per poi ricalibrare la pendenza di esso rendendomi possibile osservare la parete di fronte. Non appena sentii premere il tasto d'accensione percepii tutte le mie articolazioni, dal collo in giù, sfrigolare fra loro. Nessuna delle mie teorie ideate rispecchiava per adesso la realtà dei fatti. La stanza d'ospedale stava progressivamente assumendo la forma di un vago ambulatorio simile a una cella di reclusione. Aguzzando la vista mi accorsi di un'immensa attrezzatura da cineprese distribuita sistematicamente in ogni minimo buco cieco della camera, ma ciò che catturò sin da subito la mia attenzione fu un televisore da 32 pollici posto davanti ai miei occhi sulla parete di fronte.

Dr. Terry non fece altro che posizionare uno specchio davanti ai miei occhi, lasciando interpretare a me le condizioni visibilmente critiche del mio stato. Ciò di cui non mi ero resa conto per tutto questo tempo era l'insolita struttura meccanica che mi avvolgeva il collo penetrandomi prima dalle narici per poi fuoriuscire dalla cassa toracica. Prima che potessi anche semplicemente tentare di dare una spiegazione razionale al mio stato, l'illusorio dottore riprese col suo monologo:

<<Allora vorrai sapere cosa ci fai qui. È ora di rivelarti chi sei>>.

Estrasse due foto segnaletiche da quello che appariva come un album di figurine.

<<Stavi meglio in questa foto>> riprese. <<Riconosci quest'uomo?>>.

Annuii a stento.

<<È il tuo fidanzato Terry Dronik. O forse dovrei dire era il tuo fidanzato>>.

Dopo una breve pausa esortò:

<<Per intenderci voi due non siete popolari; però, allo stesso tempo, siete famosi. Definirvi celebri risulterebbe paradossale rispetto alla definizione etimologica di ammirazione>>.

Si diresse così verso il televisore fuoriposto per poi avviare la registrazione video di una trasmissione telegiornalistica andata in onda 5 anni fa:

"Il processo di Erica Freeman si è concluso oggi con un verdetto di colpevolezza. Insieme al suo fidanzato Terry Dronik, la cui morte in carcere ha ritardato la sentenza, la Freeman è accusata di aver soffocato la piccola Nadia di soli 6 mesi tramite un cuscino da letto, averne mutilato il corpo per poi

carbonizzarlo, avvolgerlo in un sacco a pelo e infine gettarlo in un cassonetto rifiuti in prossimità del parco pubblico Franco Verga di Milano. Il tutto sotto effetto di diverse sostanze stupefacenti. Quel poco che rimaneva del corpo è stato rinvenuto attraverso molteplici filmati di telecamere di sorveglianza, che hanno reso possibile la ricostruzione dei loro passi. Ciò che ha fatto scaturire ancora più scalpore è stata una serie di immagini raccapriccianti ritrovate nel cellulare del Dronik che immortalavano l'accaduto da cima a fondo, presumibilmente scattate da Erica mentre il compagno praticava le torture. Durante gli epiloghi del processo la Freeman ha ammesso in lacrime di aver ripreso gli ultimi istanti di vita di Nadia dichiarando che il suo fidanzato la aveva costretta ad aiutarlo e affermando di essere sotto l'influenza del suo fascino. Dalla giuria per niente convinta dalle sue dichiarazioni così come dal giudice è stata considerata pericolosa per la società. "Lei è stata una spettatrice entusiasta delle sofferenze di sua figlia e ha gioito dei suoi atroci dolori" così ha enunciato il giudice chiedendo infine una condanna severa e adeguata. Impiccandosi, molti credono che Terry Dronik abbia evitato la giustizia; tutti si aspettano ora che venga impedito alla sua complice di compiere lo stesso gesto. A voi la linea".



Edoardo Castiglioni, *Come un pesce fuori dall'acqua*

Sono Edoardo, un quattordicenne che ha sempre vissuto nella zona De Angeli (Milano) da quando è nato. Qualche anno fa ero un ragazzo timido segnato da un'espressione di tristezza, alto, un po' sovrappeso, con i capelli castani che cadevano in modo disordinato sulla fronte, un tentativo per nascondere la mancanza di fiducia in me stesso.

Da quando iniziai le medie non vivevo bene la mia vita, a causa della mia asocialità e fatica nel creare dei legami con altri ragazzi della mia età, o forse ero semplicemente introverso, ma non riuscivo ad accettarlo.

Chi sta finendo gli anni delle medie sa benissimo che possono essere un periodo buio della vita, o piacevole, come dovrebbe essere. Passai tre anni di inferno nella scuola media Monteverdi in via Colonna. A scuola venivo preso di mira da tre ragazzi insoddisfatti, senza autostima. Oltre ai lividi per i cazzotti che mi tiravano, mi facevano sentire anche diverso come se non meritassi di occupare un banco di una scuola.

L'unica mia salvezza era Valentina, la pasticcerica che possedeva un negozio all'angolo di via Correggio e di via Faruffini; la sua pasticceria era molto raffinata con grandi vetrate e un bellissimo bancone di marmo bianco. I suoi dolci era l'unica cosa che mi tirava su il morale dopo una giornata tra i corridoi della scuola.

Finito l'ultimo anno arrivò l'estate e la mia vita svoltò. La mia famiglia dovette trasferirsi a Varese, una città molto più piccola rispetto a Milano, a causa del lavoro di mio padre. Era un cambiamento inaspettato che mi diede il coraggio di affrontare un nuovo inizio.

Durante l'estate feci sport tutto il giorno e mangiai meno, fino alla fine delle vacanze e persi molto peso, abbastanza da sembrare un ragazzo normale

L'inizio nella nuova scuola fu un misto di ansia e speranza. In classe rimasi tranquillo e non parlai con nessuno, dopo l'esperienza delle scuole medie decisi di non stringere più amicizie a scuola.

Un paio di settimane dopo, tornando a casa, mia mamma mi parlò di un oratorio che si trova a pochi passi da dove abitiamo, un'ottima occasione per conoscere qualcuno di nuovo. Iniziai a frequentarlo subito dopo la notizia, ma il mio carattere introverso non mi aiutò molto. Un pomeriggio però, si presentò un ragazzo di nome Matteo, a prima vista appariva introverso e tranquillo, ma parlandoci qualche ora si rivelò molto estroverso e vivace. Il giorno stesso in cui lo conobbi, mi lasciò il suo contatto Facebook. Ci messaggiammo per settimane e un giorno mi propose di uscire fuori a cena con il suo gruppo di amici. Il giorno della cena arrivai alle 20:00, puntuale, come ci eravamo messi d'accordo; passati cinque minuti, vidi un gruppetto di ragazzi arrivare, e tra quelli vidi anche Matteo. Matteo me li presentò uno ad uno, mettendomi a mio agio. Dopo averli conosciuti pensai subito che erano dei ragazzi con forti personalità e completamente diversi l'uno dall'altro.

Mi trovai confortato con queste nuove persone, che, con il passare del tempo, divennero più che semplici conoscenti, dei veri amici di cui fidarmi. Tra di loro c'era Chiara, una ragazza dal sorriso dolce e gli occhi luminosi che mi colpirono fin dal primo momento. Inizialmente non le scrissi subito su Facebook, perché mi vergognavo, e non ero di certo un cuor di leone con le ragazze.

Quando capì, uscita dopo uscita che lei “flirtava” con me, le messaggiai ogni giorno e venne fuori che era molto simpatica e sensibile, oltretutto le confidai i miei problemi scolastici durante le medie. Tuttavia, la felicità venne infranta quando scoprii che Chiara si stava sentendo anche con un altro ragazzo.

Una crisi si abbatté su di me, e la mia autostima già fragile si frantumò. Iniziai a isolarmi, evitai il gruppo di Matteo e non scrissi più a Chiara. Fu in quel momento critico che gli amici di Matteo, Chiara e Matteo stesso, intervennero. Preoccupati per il mio isolamento, mi cercarono e mi confortarono, mostrandomi un'affettuosità che non avevo mai sperimentato.

Gli amici di Matteo mi fecero capire che non ero solo, e che ero diventato uno di loro, quindi i miei problemi riguardavano tutti. Con il loro supporto, riuscii a superare la crisi e a ritrovare il coraggio di affrontare la vita.

Chiara, rendendosi conto del dolore che io avevo subito, mi rivelò che per lei ero un ragazzo speciale. In quel momento, capii che la vita è fatta di alti e bassi, ma è la forza delle amicizie vere che ci aiutano a superare ogni difficoltà. Io e Chiara, qualche mese dopo l'accaduto ci innamorammo, e la luce che lei portò nella mia vita risplendeva più forte di qualsiasi oscurità.

Mbaya Cislighi, *Per il successo*

La pioggia cade copiosa sul cappuccio della felpa sgualcita di Max, la suola delle sue scarpe bianche calpesta a passo svelto il cemento bagnato del marciapiede, accende un istante il telefono, per dare un'occhiata frettolosa all'ora, è in ritardo, come al solito. - Ma proprio oggi cazzo, sono un vero coglione - pensa fra sé e sé. Dopo un paio di minuti che sembravano interminabili riesce a raggiungere la stazione della metro di Affori. Scende le scale mobili, che dannazione anche oggi non vanno, e riesce a scavalcare con un salto impeccabile i tornelli della metro. Il treno arriverà tra 2 minuti e mezzo, non male, pensa. Il rumore stridente del treno che frena sulle grigie rotaie della metro gialla lo rassicura, forse riuscirà ad arrivare in tempo, d'altra parte è da anni che aspetta un'occasione del genere. Circa una settimana prima, infatti, una grossa casa discografica, dopo aver ascoltato alcune delle sue tracce su spotify gli ha proposto di sentirlo registrare e di offrirgli delle sessioni di prova in studio per vedere di cosa era capace. L'appuntamento che si erano dati è previsto per le ventidue e un quarto di stasera. Ormai il display del telefono segna già le nove e cinquanta, e Max sa bene che il tempo delle persone che deve incontrare è preziosissimo, e quindi che è meglio non farli aspettare. Per fortuna conosce perfettamente il tempo del tragitto che deve percorrere in metro, ormai lo aveva percorso centinaia di volte, 6 minuti per arrivare a Zara da cui poi cambierà con la lilla, e 15 per arrivare da lì alla fermata di Gerusalemme, poi avrebbe dovuto correre, e secondo i suoi calcoli sarebbe arrivato davanti allo studio con solo 5 minuti di ritardo. La metro si ferma e Max aspetta impaziente che le porte trasparenti del treno si aprano. Sale le scale mobili di corsa ma deve rallentare perché alcune persone gli ostruiscono la strada. A quel punto sta per dare di matto, nonostante sia un ragazzo solitamente tranquillo, ma oggi ha troppo in gioco. E in fondo dai, chi non sa che bisogna lasciare la corsia di sinistra libera. Continua ad accendere e spegnere il telefono per controllare l'orario in modo maniacale, finalmente supera le scale mobili e senza degnarsi minimamente dei controllori presenti scavalca di nuovo i tornelli della metro, dà un ultimo colpo d'occhio al telefono e inizia a correre verso la via dove è situato lo studio musicale. Mentre corre pensa che forse avrebbe dovuto smettere di fumare anni fa, non ha più fiato, e il suo cuore continua a battere all'impazzata. Mentre passa svelto per le vie che percorreva da quando ne ha memoria, pensa a come sia riuscito ad arrivare fino a questo punto, a quante volte ha dovuto correre e aspettare quella dannata metro per andare a registrare, o per incontrare i suoi amici, che ormai sono diventati come dei fratelli, e a come sia vicino a dare finalmente una svolta alla sua vita, che da un po' di anni ormai gli sembrava grigia come il cemento che stava calpestando, come i palazzoni che circondano casa sua o come il fumo che inala ogni giorno. Forse non era mai stato veramente bravo in qualcosa o, forse, banalmente, non gli era mai piaciuto veramente qualcosa. La sua mente continua ad affollarsi di pensieri di ogni tipo, ma finalmente ci siamo, Max è di fronte allo studio, ricontrolla l'ora e - cazzo, le ventidue e venticinque - .Non importa, entra lo stesso spingendo con violenza la porta di vetro che aveva di fronte. Arriva davanti alla stanza di registrazione ed entra senza esitare. Lì lo attendono il manager della casa discografica, il produttore e il fonico, che nonostante il ritardo sembrano contenti di poterlo finalmente

incontrare. Senza perdere tempo Max si posiziona davanti al microfono, il producer fa partire la base, e ancora sfinito dalla folle corsa prende un bel respiro in cui racchiude tutta la sua ansia, tutte le sue paure, tutta la voglia che ha di emergere in quello che gli piace e soprattutto la consapevolezza di aver fatto il possibile per raggiungere il suo obiettivo, e dunque con grande calma inizia.

Linda Condini, *L'uomo*

Per Luca la sera era il momento migliore della giornata, quel momento in cui potevi rilassarti senza pensare a nulla.

Lavorava in un piccolo bar in via Mac Mahon che la sera diventava un viavai di uomini che tornavano a casa dopo una lunga giornata lavorativa. Quello non era certamente il lavoro dei suoi sogni, ma nonostante questo a Luca piaceva parecchio. E gli piaceva soprattutto per le storie che gli venivano raccontate.

Luca era una persona molto socievole e, che a detta dei clienti, ispirava sicurezza.

Alcuni dei clienti che Luca serviva durante le sue serate erano regolari, ma molti non lo erano, e ognuno di loro arrivava con una nuova storia.

Luca amava le storie, e amava ancora di più quelle storie che la gente tiene segrete, al sicuro dentro di sé. Lui era bravo con le parole e, la maggior parte delle volte, queste storie eventualmente venivano a galla.

Quella sera il bar era più vuoto del solito, ma Mac Mahon era trafficata come sempre. Si poteva sentire il rumore delle macchine che passavano sul ponte e anche un leggero odore di gasolio.

Era abbastanza presto ma era una giornata molto nuvolosa e i lampioni erano già accesi.

Luca stava pensando di staccare prima e tornare a casa, ci avrebbero pensato i suoi colleghi a servire i pochi clienti all'interno del bar. E poi lui si meritava delle ferie di ammine, non ne faceva da un bel po'.

Proprio mentre ci pensava entrò un cliente, un uomo che Luca non aveva mai visto. Aveva un lungo cappotto nero e un cappello dello stesso colore.

Luca notò subito la sua espressione. Non sembrava felice, ma neanche triste, a dire la verità sembrava assolutamente impassibile e indifferente verso tutto quello che lo circondava.

Ma ancora più strano era il suo viso. Era un viso umano, ma allo stesso tempo non lo era.

L'uomo si sedette al bancone e ordinò un whisky.

Luca era incuriosito dall'uomo, sembrava una persona così misteriosa e questo lo intrigava.

“Sicuramente avrà una storia per me” disse tra se e se.

Durante la serata Luca cercò di iniziare una conversazione con l'uomo ma senza molto successo, e quando finalmente questo signore così misterioso decise di pagare e uscire dal bar Luca si convinse a lasciar perdere, anche perché forse non tutti vogliono raccontare la propria vita a uno sconosciuto.

Durante le due settimane successive l'uomo tornò al bar ogni sera alla stessa ora, con il solito cappello e il solito cappotto, ordinando sempre il solito whisky, e durante queste settimane Luca gli parlò e scoprì che l'uomo viveva da solo non lontano da lì, per la precisione in Piazza Firenze, in un appartamento direttamente sopra alle rotaie del tram. Lui odiava il rumore continuo dei tram che passavano sotto casa sua a tutte le ore del giorno e della notte, ma non si voleva trasferire.

L'uomo era una persona molto riservata e ogni volta che Luca gli faceva una domanda un po' troppo personale lui non rispondeva e cambiava discorso. Ci vollero svariati giorni prima che cominciasse a raccontare della sua vita personale, ma quando finalmente cominciò Luca si pentì di aver sperato per così tanto tempo che lo facesse.

“Sai, mia moglie è morta. Assassinata per la precisione.” Disse l'uomo una sera dopo due sorsi del suo drink “La polizia non ha mai trovato l'assassino”

“Mi dispiace.”

“A me no.” Disse l'uomo “Non faceva altro che lamentarsi quella donna. Ha avuto la fine che si meritava.”

Poi, dopo gli ultimi sorsi del suo amato whisky riprese “Sicuramente se non fosse stata uccisa le avrei chiesto il divorzio come minimo”

Luca non sapeva cosa dire. Si sentiva spaventato. Si sentiva piccolo davanti a quell'uomo. Si sentiva impotente.

Ed evidentemente neanche l'uomo aveva più nulla da dire, infatti si alzò e uscì per l'ultima volta dal quel bar.

Luca non lo vide mai più dopo quella sera e i suoi colleghi neanche sapevano della sua esistenza; non l'avevano mai visto all'interno del bar, e dopo i racconti di Luca speravano davvero che non sarebbe mai più tornato.

Sempre che veramente fosse mai esistito.

L'unico segno dell'esistenza di quell'uomo erano i ricordi di Luca.

Ma lui non era neanche più sicuro di cosa fosse vero e cosa no.

Eva Curci, *Pedali di parole*

Il rumore dei pedali annuncia il passaggio di Elena, con la sua bici preferita, che attraversa come tutte le mattine il ponte della Ghisolfa per andare a lavoro. Arrivata in ufficio e tolto il casco, subito arriva una sua collega più anziana, Maria, che va a sistemare i capelli di Elena << Ma perché ti devi ostinare a venire in bicicletta che ti scompigli questi bellissimi ricci rossi.>> Tutti i giorni gli stessi eventi si susseguono senza tregua. Anche se un ritorno a casa cambia drasticamente la vita di Elena.

Stava tornando a casa da un'uscita con amici finita sul tardi, sul ponte si vede poco, c'è la nebbia e il vento che come al solito gli arriva direttamente in faccia. La strada è ricoperta di brina ed Elena fa fatica a non sbandare. Sente da non lontano il clacson di un'auto, ma non vede fari da dietro di lei. Senza alcun preavviso sente il cofano freddo e bagnato sulla gamba destra e in pochi secondi finisce scaraventata verso il parapetto del ponte, non realizza che la macchina gli ha preso le gambe perché inizia a vedere tutto nero.

Si risveglia in una stanza molto luminosa, confusa e con un forte mal di testa, prova ad alzarsi ma non riesce a sentirsi le gambe, è stanca e decide di restare sdraiata. << Buongiorno Elena, finalmente ti sei svegliata.>> Elena apre gli occhi e vede intorno a sé la stanza di un ospedale, oltre a lei c'è solo la dottoressa << Scusi ma io come mai mi trovo qui?>> la dottoressa allora le risponde << Non si ricorda nulla? Lei ha fatto un incidente, una macchina l'ha schiacciata contro il parapetto del ponte, e purtroppo le devo dare una brutta notizia.>> Elena la guarda con un leggero terrore negli occhi, come se il suo corpo sapesse già cosa stava per dire. La dottoressa prende una radiografia e mentre gliela porge dice << Purtroppo, lei non potrà più camminare, né andare in bicicletta.>>. In quel momento Elena, dallo shock, inizia a ignorare l'esterno, ripensa alle volte in cui andava in bici per le campagne o in città, ma il ricordo non è più vivido, come se lo stesse già cancellando.

Decide di andare a dormire e cercare di non pensarci, almeno fino al risveglio. Quando apre gli occhi vede sul suo comodino una pila di libri. Chiede a dottori ed infermieri ma nessuno ne aveva idea, quindi decide di approfittarne e inizia a leggere, passando così le sue giornate in ospedale.

Dopo un mese era stata dimessa dall'ospedale e stava parlando con la sua coinquilina Ilaria, che le aveva chiesto << Ho bisogno di un parere, ho partecipato a un concorso e ho vinto una bicicletta, ma non mi piace molto, secondo te la devo vendere?>> Elena pensando alle bici, rivive i flashback dell'incidente, sente un brivido passare per la spina dorsale. Ilaria, allora sentendo il disagio dell'amica dice << scusa, non dovevo chiederlo vero?>> Elena allora, senza parlare la guarda, e fa cenno di no. << Allora cambiamo discorso va bene? Mi stavo chiedendo perché non inizi a scrivere dei racconti, hai così tante idee e secondo me sarebbero molto carine.>>.

Elena va a dormire pensando, che forse, l'idea di Ilaria non era poi così male. Così decide di iniziare a scrivere, si rallegra così tanto che inizia la mattina e finisce la sera, e non smette per i mesi successivi, continuando a scrivere anche tornata dal lavoro.

Sono passati alcuni anni ed Elena stava facendo una passeggiata, spingendo la sua carrozzina in salita, pensando ancora a chi le aveva dato i libri. Lei non lo saprà mai, ma questo a noi non impedisce di saperlo. Il ragazzo che l'aveva investita si era sentito tremendamente in colpa, e non avendo coraggio di guardare in faccia Elena, le aveva lasciato i suoi libri, come per farsi perdonare, ed Elena ormai lo aveva fatto, anzi avrebbe voluto ringraziarlo, ma non sapendo il suo nome non lo farà mai.

Arrivata al centro del ponte, guardando verso l'orizzonte oltre il parapetto del marciapiede dall'altro lato della strada, vede il sole che ormai sta scomparendo. Distoglie gli occhi dal cielo e li punta sulla strada. Guardando il punto che 5 anni fa gli aveva cambiato la vita, sorride.



Sasith Dimbuk, *Dolore*

Era sera e un'aria malinconica dominava il buio della notte.

-Quindi? Non torni da me? Non fare troppo tardi, lì fuori non è sicuro e fa freddo Kaliyah.-

-Non ti preoccupare, appena posso verrò a vederti. Ciao.-

Kali la baciò sulla fronte, come da bravo figliuolo e la lasciò riposare in quel letto marcio che le aveva dato l'ospedale. All'uscita lo aspettava Mei, il suo miglior amico, si conoscevano fin dalla nascita, erano tanto vicini che vedendoli li scambieresti per gemelli.

-Yo l'hai salutata?-

-Sì. Non ti permettere di dire a nessuno sta cosa, qualcuno potrebbe chiamare i servizi sociali e portarmi via. Ora torniamo lì. - Si misero in cammino verso il loro posto sicuro, era il campetto da pallacanestro a due passi dalla casa di Mei, giusto fuori dalla prima circoscrizione di Milano nord. Ben presto non sarà più un luogo di conforto ma solo una memoria che porta con sé odio e paura.

Seduti sulla panca che guardava la "meraviglia" dei due canestri con la rete strappata, al vedere della luna Mei disse:

-Cosa vuoi fare? Come farai senza di lei a sopravvivere in questo catrame di zona?-

-Non lo so. So che per ora mi aiuterà Von, un amico di mio padre, fa il meccanico, fu sempre al fianco di mio padre finché lui non lo abbandonò e lasciò la città prima che io nascessi. Non lo sopporto.-

-Senti, finché ci sono io qua starai al sicuro. E poi hai Hana.-

-Smettila, non è la mia ragazza. Sto bene da solo. E non fare lo sdolcinato.-

Risero e ammirarono con un velo di tristezza e speranza il bagliore lattescente della luna, quella che osserva silenziosa e inosservata e si nasconde quando vuole, libera.

La scuola non era difficile per Kali, se la cavava, negli sport era un fuoriclasse, specialmente per pallacanestro, quanto a Mei non riusciva a dividere 100 per 5, non era dotato ma possedeva delle qualità che ormai solo una persona fuori dalla norma possedeva: era leale, affidabile e onesto. Ora si trovano a scuola, è mattino e il sole illumina i visi degli studenti dalle finestre dell'edificio.

-Ciao, come stai Kali?-

-Dopo aver sentito la tua voce voglio tornare a casa Hani. Grazie eh.-

-Fottiti, io ti saluto e mi tratti così?-

-Non te la prendere lo sai che scherzo. Vieni qua -

La abbracciò e arrotolò le braccia sui fianchi, lei si lasciò andare d'altronde lo conosceva e in quel petto la fiamma ardente dell'amore la divorava ogni volta che lo vedeva o lo pensava. A lui serviva quel contatto fisico, quello che gli mancava sin da quando sua madre fu ricoverata. Si staccarono e tornarono nei loro posti di banco, lui tornò da Mei in fondo alla classe e lei dalla sua amica due banchi di fronte a loro. Brusamente la porta fece un rumore agghiacciante, si aprì e una voce impetuosa disse: -Buongiorno a tutti, seduti.-

Il chiasso svanì all'istante, salutarono il professore imponente, alto e magricello, con gli occhiali e lo sguardo da cecchino.

Terminate le lezioni i tre prendevano la stessa strada per tornare a casa, a volte si fermavano al campetto con gli altri e godevano quel tempo breve e genuino garantito alla giovinezza. Questa volta, come tante altre, si fermarono lì ma non sapevano che li aspettava un incontro che avrebbe cambiato la loro vita per sempre. Lì spendevano il dopo scuola tutti i pischelli che avevano un sogno, che giocavano a basket per dimenticare della loro vita e vivere nel momento, con la meraviglia di far entrare la palla nel canestro. E competere, sì c'è molta competizione e farsi valere è l'unico modo per farsi rispettare, avere una reputazione e soprattutto essere bravi e utili a qualcosa. A un ragazzo, oltre a divertirsi, solo questo interessa.

A vedere Kalì giocare e vedere il suo volto pieno di coraggio Hana si scioglieva, lo adorava così com'era anche se per lui il coraggio non era abbastanza. Ma Hana doveva tornare a casa.

-Ciao amici devo andare a casa ora, si fa tardi.-

-Ciao, vai sana e salva- rispose Kalì.

A questo punto Kalì e Mei, il duetto imbattibile di tutto il pomeriggio andarono a riposare sulla panchina e qui Kalì fissando il canestro vide dall'altra parte del campo i due fratelli Nuvola, quei due che vendevano la cannabis illegale e avevano l'intera Milano nord come la loro zona. Li conoscevano tutti, passavano di lì tutti i giorni e si fecero una reputazione non da poco in quelle strade. Furono loro a scegliere i propri distributori e a pagarli per dargli qualcosa perché anche loro vengono dal nulla, sanno come si cresce e quanto sia difficile. Proprio loro venivano temuti dai genitori di tutti i figli, soprattutto la madre di Kalì: gli aveva vietato il contatto con loro, non voleva che facesse la fine di suo padre, voleva solo un futuro liscio e sicuro fuori dai pericoli della strada.

Kalì fece contatto visivo con i fratelli, loro vedevano la fame negli occhi di Kalì e non potevano che approfittare di ciò. Proprio loro iniziarono così, affamati e cercando di sopravvivere.

-Dobbiamo andarcene. Lì vedi quei due? Sono il pericolo.- Sussurrò Kalì al compagno.

-Non ti preoccupare sono solo Luci e Ricky Nuvola, una volta quando non eri qui mi hanno rivolto la parola, mi hanno chiesto come fossi così bravo e hanno anche chiesto di te sai? Me ne ero completamente dimenticato.-

-Ma sei fuori? Non devi parlare a questa gente...-

Ecco che i Nuvola attraversano il campetto con un passo calmo ma che incute timore, si fermarono quelli che stavano giocando in segno di rispetto per lasciarli passare. I quattro non ruppero il contatto visivo e s'incontrarono: -Vi stavo guardando e sembrate bravi, perché non entrate a far parte della nostra cerchia, ho sentito che avete dei problemi a casa e magari qualche banconota in più non farebbe male. È il segreto per vivere una vita felice lo sapevate? Ecco un cinquantino.- Luci prese dalla tasca una banconota da 50 e come una banca la portò con le dita verso l'alto mettendola in controluce e fece vedere la filigrana in mezzo alla banconota: -È vera ed è bellissima. Tieni cinesino.-

-Non lo prendere Mei.- Disse Kalì.

-Sono soldi gratis.-

-Nulla è mai gratis, specialmente i soldi.-

Mei non lo ascoltò, li prese e li infilò in tasca il più velocemente possibile.

-Ora venite con me, vi porto nel nostro nascondiglio, farete buoni affari e guadagnerete un mucchio di soldi.-

I Nuvola condussero i due ragazzi innocenti a un posto poco distante dal campetto. Arrivarono a un complesso di appartamenti, vi entrarono e salirono le scale fino alle scala J, Ricky tirò fuori le sue chiavi e aprì la porta. Un filo d'odore di droga, di cannabis usciva dall'appartamento, era lì che tenevano tutto: dalla merce ai soldi, dai registri alle armi.

-Entrate. Non abbiate paura. Io sono qui per aiutarvi, sapete chi siamo, ci vedete quasi tutti i giorni.- Affermò Luci.

I due ragazzi entrarono incuriositi e con la voglia di guadagnare qualcosa.

-Ora lavorerete per me. Andrete nei mercati e venderete questa merce. È solo erba. I clienti sanno già chi siete. E se qualcosa va storto dovete usare questo coltellino per salvarvi la pelle.-

Da bravo ragazzo com'era Kalì rispose:

-Non vogliamo fare male a nessuno. Non vi conosciamo.- Kalì tirò fuori dalla tasca dell'amico la banconota e la strappò davanti ai loro occhi.

A quest'offesa I Nuvola diventarono violenti. Presero a botte i due ragazzini, Mei sanguinava a terra. Kalì (il prediletto) lo salvarono apposta per usarlo e ricattarlo. Era una tortura. Non poteva perdere un'altra persona a lui cara.

-Smettetela, farò tutto ciò che volete. Risparmiatelo.-

E così inizia una nuova vita, una vita che Kalì non si sarebbe mai aspettato.

La storia che sto per raccontare è una vicenda accaduta negli anni della dominazione Spagnola (XVI sec) a Milano, nel comune di Musocco, più precisamente nella zona di Garegnano; ancora di più vi stupirà il fatto che esiste attualmente, in viale Espinasse, all'altezza della parrocchia di Santa Marcellina, il palazzo dove risiedeva il comune.

Iniziamo subito e non perdiamoci...niente più grattacieli, supermercati e palazzi come oggi, bensì paludi, fossati e canali come quello che scorreva in via Pareto fino al 1950.

Tempo fa, Garegnano era un piccolo borgo che si estendeva ad Ovest di Milano, la Certosa fu fondata vicino a dei cascinali, dove vivevano contadini; intorno c'erano delle zone piene di alberi, dei veri e propri boschi, che si alternavano con dei terreni più fertili e coltivabili, pieni di viti, in questa zona scorrevano le acque del fiume Nirone.

Ora di tutto ciò non c'è più niente, se non la Torchiera, un'ex azienda agricola, attualmente abitata da persone ignote.

Al di là del dazio di Milano, nella città citata, sorgevano diverse osterie, tra cui la "Melgasciata", la più famosa, probabilmente per i suoi affascinanti affreschi; uno in particolare che riempiva un intero muro, rappresentava le imprese di due personaggi: Igor e Volkov.

Questi due uomini erano i banditi più temuti, ricordavano un po' l'immagine dei bravi nei Promessi Sposi di Manzoni, erano armati di daghe, picche e pistole, infestavano il bosco della Merlata e tendevano agguati a tutti i passanti, commettevano omicidi, rapimenti e furti e dopo si spartivano il bottino.

Un giorno in questo fitto bosco passava un mercante, che per salvarsi la pelle promise a Volkov una valigia piena di soldi e oro per il giorno successivo.

Né Volkov né Igor si erano mai fatti ingannare da nessuno, ma proprio questa volta, il bandito, che si era trovato casualmente solo, accettò il patto con il mercante.

Il giorno dopo, Volkov si recò nel luogo d'incontro stabilito, ed è proprio qui che capì che per lui non ci sarebbe stata via di scampo e che non avrebbe mai più rivisto il suo amico Igor.

Infatti, ad aspettarlo c'erano delle pattuglie di polizia, precisamente dei bargelli, cioè dei custodi della giustizia dell'epoca, che lo presero e lo torturano.

La mattina successiva per Volkov sarebbe stata la fine, infatti fu legato alla coda di un cavallo e trascinato per tutto il quartiere e alla fine di questa tortura ecco che seguì l'altra: gli venne messo il fuoco sotto ai piedi, il povero bandito non resistette ed è così che abbandonò per sempre la vita terrena.

Igor, rimasto solo in quella boscaglia spaventosa era disperato, voleva indietro il suo amico di cui non sapeva più nulla.

La sera stessa, ecco che in sogno gli apparve Volkov, che gli consigliò di lasciare questa vita maligna e che sarebbe stato ancora in tempo di crearsene una nuova.

Quella mattina Igor si svegliò sbalordito, non ci credeva, infatti dubitò del messaggio del suo caro amico e proseguì secondo la sua vecchia vita.

Era domenica mattina, la nuova Certosa, imponente e silenziosa si stagliava sotto un cielo grigio di pioggia, il suono monotono delle campane scandiva l'arrivo di tutti i fedeli che si radunavano sotto al portico in silenzio, rotto solo dal fruscio del vento.

La Certosa, la Chiesa che risvegliava la Garegnano, era stata fondata nel 1349 dall'arcivescovo Giovanni Visconti, per un convento di Certosini, affinché pregassero in suffragio dei peccati commessi.

Tra le molte donne che andavano in Chiesa c'era Elena, che, poco prima di svoltare l'angolo svenne, probabilmente a causa del freddo.

Igor, mentre passava di lì, si accorse che era ancora viva e decise di spostarla e prenderla con sé nella sua villa segreta in mezzo agli alberi del bosco della Merlata.

La dolce fanciulla, dopo breve tempo si svegliò, Igor si affrettò a soccorrerla, rimase incantato dai suoi occhi azzurri che facevano risplendere la camera ancora buia, i suoi capelli lunghi e biondi facevano risaltare il suo volto pallido, aveva delle guance rosse, così come la punta del naso, ancora sentiva freddo...

Igor per riscaldarla le porse una tazza di tè, fatto con delle erbe aromatiche, sembrava una pozione magica delle streghe, era davvero disgustosa!

Elena, dopo aver bevuto un sorso riprese coscienza e un po' terrorizzata si guardò attorno, le sembrava di essere in una reggia, era un luogo ricco di oro, con dei lampadari elegantissimi, anche le maniglie delle porte erano decorate.

Igor le spiegò che aveva ereditato tutto ciò dal padre, anche se infondo non era completamente la verità.

Il bandito, innamorato di Elena la riaccompagnò a casa.

I due continuarono a conoscersi, a tal punto che dopo anni si sposarono ed ebbero un figlio maschio: Giovanni.

Igor dimenticò la sua vecchia vita e si ricordò del sogno dell'amico che alla fine ascoltò.

Un cuore gentile e onesto riuscì a portare sulla buona strada un cuore malvagio.

Imad Fail , *Il sogno dimenticato*

Mona, una giovane ragazza di 17 anni, frequenta attualmente la quarta superiore e conduce una vita vivace e socievole. Abita con i suoi genitori e suo fratello minore in un quartiere tranquillo, in via Gorizia 61. Mona è una ragazza ricca di desideri e aspirazioni con l'obiettivo di vivere una vita felice in compagnia delle sue migliori amiche. Tuttavia, a causa di un recente trasferimento di residenza che ha comportato un cambiamento di scuola, Mona si trova nella necessità di stabilire nuove amicizie, infatti, i primi anni della sua vita sono stati trascorsi vicino al quartiere di Villapizzone, in via Mac Mahon, e in età più adulta, ha compiuto il trasferimento nel comune di Baranzate per motivi familiari. Questo cambiamento di ambiente, specialmente a livello scolastico, ha influito sul proprio stato d'animo ma, nonostante ciò, la sua determinazione a vivere una vita serena e tranquilla con le amiche rimase invariato. Un giorno, mentre esplorava il soffitto pieno di polvere, trovò un suo vecchio diario, che ricordava aver scritto e conservato al periodo delle elementari, precedente al cambio di residenza. Incuriosita aprì il diario per esaminarne il contenuto. Sfogliando le pagine, si imbatté in una pagina in cui descriveva un sogno dimenticato, quello di esplorare la villa abbandonata in età molto più matura insieme alle sue amiche, situata nei pressi di via Mac Mahon, precisamente chiamata Villapizzone. Immediatamente aver scoperto ciò, decise di contattare tutte le sue amiche e insieme concordarono il giorno e il luogo per intraprendere la ricerca di questo sogno dimenticato. Le amiche, incuriosite dalla storia raccontata nel diario di Mona, si unirono a lei nella preparazione per questa avventura e insieme, pianificarono ogni dettaglio, stabilendo una data e un orario conveniente per tutti. Mona era davvero eccitata all'idea di ritornare nei luoghi della sua infanzia. Il giorno dell'esplorazione arrivò, e le ragazze si riunirono davanti alla villa abbandonata: aveva un'aria e un'atmosfera di mistero circondato da alberi morti e secchi. Mona, con il diario in mano, guidò le sue amiche attraverso la villa e insieme decisero di entrarci. Ogni angolo sembrava per Mona rivivere vecchi ricordi, e la determinazione e voglia di esplorare la villa cresceva con ogni passo. Mentre attraversavano le oscure stanze della villa abbandonata, lo scricchiolio dei propri passi faceva molto rabbrivire le ragazze, alimentando un senso sia di eccitazione che di mistero, Mona soprattutto, nel frattempo, rifletteva sulla bellezza di poter condividere questa esperienza con le sue nuove amiche, creando legami più profondi. Questa esplorazione non solo le offriva l'opportunità di rivivere un sogno nel passato, ma anche di costruire un futuro ricco di nuove amicizie e ambizioni. Mentre calava il sole, le ragazze decisero di concludere la loro esplorazione. Tornarono a casa orgogliose con la mente piena di ricordi. Mona si rese conto che, nonostante il cambiamento di residenza e la necessità di stabilire nuove amicizie, era in grado comunque di rivivere il passato che tanto gli è piaciuto. Quella giornata di esplorazione non solo gli aveva ricordato un sogno dimenticato, ma aveva anche aperto nuove porte per Mona e le sue amiche. Insieme, affrontarono il presente con la consapevolezza che le avventure della vita, sia passate che future, erano desideri da condividere con coloro che tenevano nel cuore. Oltretutto, Mona in arabo significa proprio "desiderio".

Fuxuan Chen, *Cammino della vita*

Ha aperto gli occhi, sente delle voci strane che non aveva mai sentito finora e da quel momento ha capito che era arrivato in Italia. Il ragazzo cinese che aveva vissuto undici anni della sua vita in Cina con i suoi nonni, lascia la sua patria per venire in Italia con l'aereo, nell'estate del 2014. La Cina era molto diversa dall'Italia. Viveva in un'isola chiamata Lin Kun, nella città Wenzhou, vicino a Shanghai. I suoi genitori a causa del lavoro avevano lasciato il bambino ai suoi nonni all'età di un anno e mezzo, la drammaticità di questa cosa dovrebbe ferire il cuore del ragazzo, ma invece non era stato così, era molto felice di andare in Italia e riunirsi con la sua famiglia.

Il viaggio era durato 11 ore, ma per lui non era stato così difficile da affrontare rispetto alla nostalgia verso i suoi genitori. Una volta arrivato in Italia era molto emozionato e molto incuriosito da tutto ciò che vede, continuava a chiedere ai suoi genitori che cos'era questo, che cos'era quello. Uscito dall'aeroporto vede che c'era già una macchina che lo stava aspettando, la strada verso la nuova casa era stata molto veloce, è durato circa dieci minuti. Durante il tragitto ha visto un ponte, sembrava molto lungo. La casa in cui vive non era molto grande ma sufficiente per vivere in tre persone, il bambino decise di riposare, prima di riposare la mamma disse: "buona notte Fuxuan, riposati che è stato un lungo viaggio, ricordati che tra circa tre settimane dovresti andare a scuola, quindi preparati, sarà molto divertente". Sarà molto divertente, ma non era stato così, il primo giorno di scuola è stato pessimo, non aveva capito niente, era molto strano sentire un'altra lingua, soprattutto molto diversa dal cinese, e da quel momento ha deciso di imparare l'italiano. Tornato a casa, "Come è stato Fuxuan, era divertente no?" disse la mamma. "è stato pessimo, non avevo capito niente di quello che mi hanno detto, capisco solo ciao." Il bambino terrorizzato dal primo giorno di scuola, continuava a piangere e dire che voleva tornare in Cina, continuava a chiedere alla mamma per quale motivo lo aveva portato qui. La mamma lo tranquillizza, il padre vedendo questa situazione decise di insegnarli italiano e da quel momento ogni singola sera stava con suo padre per imparare la nuova lingua. Ma non era stato facile imparare una nuova lingua dato che era completamente diversa dal cinese, ma il bambino che era molto intelligente dopo solo un anno, sapeva già dialogare con i suoi compagni e con gli insegnanti.

Gli anni passano molto velocemente, durante la media aveva conosciuto molti amici, e grazie alle insegnanti di musica, ha imparato a suonare la chitarra. La musica è stata molto importante per lui perché la musica è l'unico modo per uscire dai sentimenti negativi e non aveva nessun altro modo per sfogarsi, aveva un grosso talento con la chitarra, non era solo un strumento per lui ma era un caro amico.

Dopo aver passato l'esame della terza media ha deciso di andare nel liceo scientifico, ma non era stata una sua scelta ma era per accontentare i suoi genitori, la sua vera passione era la musica, voleva andare in un liceo musicale.

Passa ancora un anno, lui non era più un bambino ma ormai è diventato un adolescente, decide di andare a lavorare durante l'estate del 2021, il suo padre ha cercato subito un lavoro, cameriere in un

ristorante vicino a Como. tre mesi di lavoro è stato molto utile per lui, aveva guadagnato un bel po' di soldi e soprattutto ha avuto un'esperienza di come è la sensazione del lavoro e decide di andare pure l'anno prossimo ovvero nel 2022, ma dopo si era pentito di questa decisione. Durante l'estate del 2022 riceve una telefonata da sua mamma in cui gli ha raccontato che era successo qualcosa di molto grave nella famiglia, suo padre non stava tanto bene, è andato tre volte in pronto soccorso in una settimana ma il ragazzo non poteva lasciare il lavoro, era molto spaventato da quello che ha sentito, la mamma lo tranquillizza e chiude la chiamata.

Questa volta i tre mesi sono passati molto lentamente, aveva anche avuto la possibilità di ritornare in casa per vedere come stava il padre ma tutte le volte il padre dimostrava che stava bene e diceva che non aveva niente ma lui sapeva con certezza che non era così.

Passa ancora un anno, il ragazzo è diventato un adulto, durante il corso del lavoro ha imparato a fumare, non era qualcosa di strano che un ragazzo di diciassette anni fumava, non aveva festeggiato il suo compleanno, voleva far risparmiare i soldi alla mamma, decide solo di andare a mangiare fuori con i suoi amici, aveva avuto anche l'idea di lasciare la scuola per andare a guadagnare soldi e di aiutare la famiglia, ma la mamma ha detto di no, quindi ha deciso di continuare a studiare e vedere a che punto può arrivare.

Ora il ragazzo ha diciannove anni, frequenta il quarto anno anche se a questa età doveva già essere in università ma era stato bocciato, la mentalità del ragazzo ormai non era più quello di prima, è cresciuto e continuerà a crescere e aumentare la sua conoscenza per diventare una persona migliore.



Francesca Anna La Montagna, *Intrecci*

Ghisolfa. La prima sillaba di quel rione inizia come un nodo stretto alla gola, il resto della parola è descritto solo dalla sua storia. Correva il freddo inverno dell'anno 1984 quando il quartiere milanese, completamente privo di speranza, era invaso dalla criminalità.

Tre persone vivevano lì, in quel periodo, ed erano persone completamente diverse tra loro.

Il primo era un bambino di dieci anni e aveva grandi sogni per il suo futuro. Il secondo era un anziano di 79 e i suoi sogni se li era portati via la stanchezza e lo sconforto della morte di sua moglie. Il terzo era un giovane 25enne appena laureato e aveva tutti gli strumenti per fantasticare ma si ostinava a restare sveglio pur di non fare incubi.

Erano persone totalmente differenti, eppure avevano qualcosa in comune: l'ideale per la loro vita era scappare dal famigerato quartiere Ghisolfa, infestato dalla malavita e privo di sicurezza.

Era la mattina di un sabato di gennaio quando Luca, dopo essere stato al parco a giocare con i suoi amici, li salutò con lo sguardo serio e il saluto militare, dopodiché saltò in sella alla sua bicicletta e da ferreo colonnello, si trasformò in astronauta, correndo lungo il ponte della Ghisolfa come se fosse un'orizzontale rampa di lancio verso la luna. Arrivò di fronte a un vecchio palazzo dall'intonaco logorato dal tempo, trascinò la bici fino al primo piano e col pugno stretto bussò alla porta.

-Arrivo! Arrivo! Che diavole Luca! E' possibile che tu non riesca ad aspettare un secondo?-

Strillò sua mamma, infastidita dal frastuono dei pugni sul legno della porta. La porta si aprì di scatto e Luca corse subito dentro la sua stanza. La cameretta era piena di libretti illustrativi sullo spazio che Luca aveva sottratto alla biblioteca della zona. Il sognatore aveva più volte espresso il desiderio di una carriera fantastica, al di fuori del normale. Tuttavia i suoi genitori, costretti dai loro guadagni precari, erano già convinti che il loro figlio avrebbe fatto una scuola di avviamento professionale dopo le medie, così da poter lavorare e contribuire al guadagno. Quel pomeriggio Luca e i suoi genitori litigarono per questo motivo così tanto che il bimbo, umiliato, decise di attuare un piano di fuga verso l'America, dove sarebbe sicuramente diventato un astronauta della NASA. Il bimbo prese un paio di vestiti, li mise dentro una sacca e con la bici volò lungo il ponte. Dopo pochi metri si scontrò con Paolo, un anziano signore che aveva lavorato fino al momento della sua pensione per comprare una casa in riva al mare e restarci con sua moglie. Era il loro sogno da sempre, ma non era solo una frivola fantasia, era una vera e propria promessa. L'anziano si scusò col ragazzo e i due presero strade diverse. Dopo tutto ciò, Paolo riprese a camminare lungo il ponte a passo lento e pesante non vedendo l'ora che quel lungo cavalcavia finisse. Continuava a pensare alla

triste perdita della sua amata, alla quale il mare ispirava spensieratezza tanto da volerci passare il resto della vita, se solo non fosse finita così presto. L'anziano arrivò davanti casa e trascorse il pomeriggio pensando a sua moglie e a come la sua morte avesse spazzato via, senza pietà, il sogno di lasciare quel luogo, rimanendo incatenato allo sconforto.

Arrivata la sera, Paolo decise, come da routine, di andare a fare una passeggiata, arrivando fino al bar, dove si riuniva con i suoi coetanei per scambiare due parole.

Nello stesso bar si trovò Giovanni quella sera, che era uscito con i suoi amici per festeggiare la sua laurea. Una volta conclusi i festeggiamenti, pensò che fu il momento di ritornare a casa. C'era un acquazzone terribile quella sera e una volta uscito dal locale pensò di prendere un respiro e poi una corsa fino a casa sua. La pioggia fredda gli pungeva il viso come spilli e quella strada era abbastanza buia da temerne la traversata ma l'unica via possibile per ritornare a casa. Giovanni, fin dalla tenera età era sempre stato un bambino timido e impaurito dai cambiamenti. Da poco era riuscito a trovare un lavoro in Germania nonostante avesse appena finito il suo percorso di studi. Quell'impiego poteva finalmente aiutarlo a fuggire dalla realtà scadente in cui si svegliava tutte le mattine, tuttavia non ne aveva il coraggio, affezionato al suo luogo di nascita e preso dalla paura di non essere abbastanza.

Tre persone vivevano nel quartiere Ghisolfà di Milano ed erano persone completamente diverse tra loro. Tuttavia avevano un aspetto in comune: nessuno riuscì a fuggire.

Mina Francesca, *IL REGALO*

Quando mi disse che non voleva avere niente a che fare con me, mi trovavo qui dove sono ora.

Piansi senza versare nessuna lacrima. Ma in realtà, nel frattempo, sentivo un vomere tagliuzzarmi la gola piano, fino a farla bruciare ogni volta che aprivo le labbra per abboccare un respiro.

Adesso proseguivo lo stesso viale verso Piazza Firenze puntando gli occhi in avanti e con le cuffie alle orecchie sperando di non dover salutare nessuno. Volevo solo salire su quel dannato autobus e tornare a casa.

Davanti a me, seduto per terra, c'era un uomo affiancato da un cagnolino. Si donavano amore e sostegno a vicenda senza rendersene conto. Come si poteva rimanere indifferenti a tale scena? Come potevo paragonare la mia tristezza alla sua?

Tirai fuori dalla tasca una monetina e chinandomi la posi in mano al senzatetto.

Nello stesso momento, affianco a me anche un'altra persona fece il mio stesso gesto mentre non toglieva i suoi occhi dalla mia figura. Di sfuggita distinguevo qualche sfumatura già conosciuta.

Stessi occhi, capelli, statura, occhiali... stesso profumo.

Non dovevo però bramare le farfalle allo stomaco perché queste mi avrebbero divorato appena ne avrebbero avuto l'occasione.

Però il dolore è ciò che ci rende perfettamente umani e dolorosamente colmi di ragione. Rivelandolo la mia faccia alla sua mi bloccai. Mi sono sentita sulle nuvole appena i suoi occhi hanno incontrato i miei. Tirò fuori dal giubbotto il telefono e scrisse con fare imbarazzato "Sono giorni che aspetto che tu passi di qui".

- Come fai a sapere che avrei camminato di qua? Mi hai seguita?- dissi non capendo perché non parlasse ma scrivesse. Questo mi innervosiva ancora di più. Lui mi fece cenno di scrivere sul telefono e io assecondai le sue richieste senza comprendere.

"Ti conosco, non serve seguirti" si giustificò, e dopo un momento di silenzio da parte mia lui riprese con la scrittura. "Ti va se ti faccio vedere una cosa?". Cancellò in pochissimi secondi la frase e al suo posto scrisse "Lascia stare, vieni con me".

Mi prese per mano e mi portò verso il Monte Stella dietro al Portello, luogo dove passavamo il tempo a baciarsi, chiacchierare e anche a studiare. La nostra panchina al centro del parco era gialla, perché l'avevamo dipinta con il mio colore preferito, ma ora non c'era più.

C'era un piccolo laghetto con delle paperelle. Mi fece girare tutto lo specchio d'acqua fino a quando si bloccò davanti a una scritta che diceva "L'acqua risplende solo nel riflesso delle tue iridi". Il titolo del mio libro preferito.

Sulla panchina seduti, parlavamo sempre di come sarebbe stato bello, in futuro, crear qualcosa di nostro, pieno di anime pure e innocenti. E lui creò questo per me. Per noi.

Mi accarezzò la guancia per riportare la mia attenzione verso di lui e poi scrisse “Il laghetto che sognavi è qui per te. Mi dispiace essermene andato senza darti spiegazioni, lasciandoti tanti dubbi, ma non volevo arrecarti problemi e imbarazzarti per causa mia. Io sono...”

Si fermò senza completare la stesura della frase e notai una lacrima cadere verso il basso. Ora concepì il perché del suo allontanamento brusco e del suo fare distaccato nell'ultimo periodo della relazione.

Mi sono sentita una stupida per non averlo compreso tempo prima e per essermela presa con lui.

Lo vidi prepararsi emotivamente per scrivere l'ultima parte della frase ma io lo fermai. Non serviva più scriverlo. Gli sfiorai la mano togliendogli il telefono ma lui si spostò qualche secondo prima come se conoscesse le mie azioni future.

Si asciugò le lacrime con il dorso della mano e riprese a completare la frase per assicurarsi che io abbia capito davvero: “...io non riesco più a sentire con le mie orecchie da quando...”

Lo fermai di nuovo e con qualche lettera posta qua e là scrissi: “qualunque cosa sia successa, tu sarai sempre uguale per me”.

I suoi occhi si illuminarono, prese il cellulare dalle mie mani e sotto la mia frase compose la scritta: “pensi che anche la nostra storia possa ritornare uguale?”.

Mi sentii sprofondare. Non sapevo come rispondere alla domanda. Sicuramente non ero pronta, ma i miei sentimenti e il mio cuore lo erano.

Io ancora lo amavo, e lo avrei amato all'infinito.

Non servivano parole per esprimere le mie intenzioni, e non serviva che le sue orecchie provassero a sentirle. Sono solo riuscita ad annuire, con un sorriso sulla faccia arrossita già da tempo.

Al mio gesto lui mi gettò le braccia al collo, con un abbraccio più sincero di mille parole.

E io non mi scansai.

Gabriele Navarro, *Il pugile che danza con le lacrime*

Nella fitta penombra della palestra di Milano, Cesar 'cecchino' Alvarez, si benda le mani piene di sangue con bende tanto logore da sembrare degli stracci, danza nell'ombra facendo combinazioni tanto tecniche da catturare gli occhi degli sparring partner che quel giorno avrebbe dovuto affrontare, in preparazione all'incontro con Giovanni 'coltello' rosso, l'unico che forse insieme a lui e pochi altri della sua generazione potevano puntare alla vetta del mondo. Siamo arrivati al giorno dell' incontro "cecchino contro coltello", Cesar negli spogliatoi si riscalda, pronto a salire sul ring e dimostrare che ogni gancio tirato, ogni jab subito e ogni lacrima versata sono servite, ma non riesce a togliersi dalla testa quel giorno quando ancora aveva solo 7 anni e ancora non danzava, quando ancora non conosceva la boxe, quando uccise. Era un giorno come un altro quando la sua porta venne sfondata da degli strozzini in cerca di suo padre, ma con sorpresa non trovarono solo suo padre, ma anche un bambino, un bambino che al posto di giocare come avrebbe dovuto fare era lì, a colpire il corpo di quel mostro morto impiccato con accanto il corpo di un altro uomo morto con la testa spaccata. Alla domanda: -che cosa stai facendo ragazzino?- rispose, -ho sempre pensato che se mai avessi avuto l'occasione di colpirlo l'avrei fatto, perché se lo merita-. -L'altro uomo mi voleva uccidere ma sono stato io più veloce- una risposta tanto semplice quanto agghiacciante sorprese il capo degli strozzini che con fare tranquillo gli disse -non ti scordare mai questa immagine, perché questo vuol dire aver perso- prima di andarsene lo strozzino utilizzando suo padre come sacco, gli fece vedere per la prima volta la danza che ancora oggi lui pratica, una danza chiamata boxe. Il giovane Cesar venne mandato in una comunità vicino a Milano in un luogo chiamato Garlasco, un posto disperso nel nulla con tanti bambini quanti i problemi che aveva quel posto. Passano le giornate ma Cesar era sempre lì a provare a danzare ammaliato dalla bellezza che aveva visto quel giorno. Cesar in quella comunità riuscì a trovarsi una famiglia: Giovanni Rosso e Elisa Vinetti. Giovanni era un ragazzino vivace a cui piaceva stare al centro dell' attenzione Elisa era una ragazza con un cuore grande quanto i problemi di quella comunità. Questo trio rimase insieme fino al liceo, un liceo situato vicino al ponte della ghisolfa che prendeva il nome di liceo scientifico bottoni, fino a quel fatidico giorno dove l'unica famiglia che Cesar ebbe mai avuto scomparve, anzi meglio dire che gliela tolsero. Giovanni negli anni del liceo si era unito a brutte compagnie ammaliato dal pericolo. La sera della festa della scuola Cesar e Elisa, che come sempre stavamo insieme si misero a cercare Giovanni, ad un certo punto non si sa come ma si divisero per un po', Cesar preoccupato per Elisa la andò a cercare, ma al suo arrivo in un'aula della scuola tutto il suo mondo gli cadde addosso: gli amici di Giovanni erano lì che stavano tenendo i polsi di elisa fermi, e gli tapparono la bocca così da non far sentire le sue urla, erano lì dei mostri proprio come suo padre che toglievano ad una ragazza che non aveva fatto niente la poca speranza che ancora aveva del mondo. Cesar corse verso uno degli aggressori e nel giro di un secondo gli tiro un jab e lo stesse, ad un altro aggressore tiro un gancio al mento stendendo anche lui, alla fine Cesar riuscì a mettere a terra tutti tranne uno, Giovanni. Giovanni anche lui incredulo di ciò che le persone che lui chiamava amici stavano facendo cominciò ad affrontarli anche lui nello stesso momento in cui Cesar entrò in quella stanza, dopo lo scontro Cesar e Giovanni si guardarono negli occhi e Giovanni tirò un jab in

faccia a Cesar, i due cominciarono a combattere volavano gocce di sangue mischiate a lacrime, per la morte non solo dell' amica ma anche della loro amicizia. La colpa della morte di Elisa venne data ai ragazzi protagonisti dello stupro, e Giovanni e Cesar vennero giudicati innocenti e proprio il giorno del processo fu l'ultimo dove i due si videro. Sono passati anni e si trovano tutti e due sul ring pronti a combattere. I sono arrivati al terzo round dove sono entrambi stremati, e dopo un jab e un incrocio tirato da Cesar, Giovanni è lì disteso a terra il sentimento di colpa non lo fa alzare perché lui anche se non l'ha mai detto, si sente il colpevole di quella sera, si sente di aver ucciso lui la donna che amava. Cesar al suonar della campana capisce che ha vinto e finalmente il titolo di campione nazionale è suo, e così Cesar uscì dal ring con la cintura ma senza la verità , Solo 20 anni dopo Cesar riuscì a capire, tutto grazie ad una lettera scritta da Giovanni, dove gli spiegherà che si è sempre sentito in colpa. Cesar andrà poi a vederlo in ospedale e con il sorriso in faccia i due amici che si erano persi si incontreranno, ma solo per poco fino al giorno della morte di Giovanni. Giovanni finalmente incontrerà di nuovo Elisa, e Cesar triste ma col sorriso per aver vissuto almeno un po' con l'amico tornerà a casa dalla sua famiglia, dove ad aspettarlo alla porta di casa c'è lei, sua figlia.

Paiardi Matteo, *Vinile*

Macchine brinate, freddo e buio che dominano la città ma i Milanesi sono già svegli e pronti al lavoro. Federico, ragazzo che abita appena fuori Milano a Novate, si alza assonnato e triste di dover lasciar il caldo delle coperte che ancora lo abbracciano come faceva sua madre da bambino ma sono già le 6:15 e la scuola non aspetta nessuno soprattutto oggi, visto che la prima ora ha il compito più importante dell'anno. Orfano di padre musicista, Federico è stato cresciuto dalla madre, donna forte e decisa e sa che non andare a scuola o non riuscire ad arrivarci non sono possibilità navigabili. Federico strisciando il lungo pantalone del pigiama si dirige verso il bagno per prepararsi al meglio per il viaggio che deve fare per arrivare in via Mac Mahon dove si trova la sua scuola. Si sistema i capelli davanti allo specchio con una cura impeccabile perché sa che a scuola troverà la sua amata Beatrice e non può fare brutta figura, mangia qualcosa di fretta mentre finisce di vestirsi perché sa che se abiti in periferia non sei mai in orario nonostante non siano ancora scattate ancora le 7:00. Dopo il buongiorno della mamma, raccoglie da per terra un piccolo sacco blu tutto rovinato da dove escono pezzi di carta scritta e strappata. Una volta messo sulle spalle esce di casa e si dirige verso la stazione ancora tra la nebbia che lo avvolge e il solo cinguettio che gli fa compagnia, ma stamattina Federico ha la testa piena di formule e passaggi matematici che continua a ripetersi sperando di non dimenticarsene perché da lì a poco avrebbe avuto la verifica che lo potrebbe salvare dalle strilla della mamma. Una volta arrivato in stazione incontra il suo carissimo amico Luigi che invece sta ancora sognando ad occhi aperti. Una volta insieme i due si dirigono al binario del treno che li avrebbe portati alla stazione più comoda per arrivare a scuola, fra i sogni di Luigi e le formule di Federico il solito annuncio del ritardo del treno fa tornare alla realtà i due giovani. Una volta saliti sul treno i due non faticano a trovare spazio ma facendosi piccoli piccoli entrano e riescono ad arrivare alla stazione di Bovisa, da lì la strada per la scuola è davvero noiosa e monotona ma come tutte le mattine puntualmente con i suoi capelli lisci e neri come la notte usciva di casa Beatrice e solo grazie a lei Federico trovava la voglia di incamminarsi per arrivare a scuola. Quella mattina non era una mattina come le altre anche perché era la mattinata del compleanno di Federico e a parte la mamma e Luigi nessuno ne sapeva nulla, ma lui sperava che almeno lei lo sapesse. Arrivato a scuola ancora con la testa piena di Beatrice, Federico passa la solita monotona mattinata e l'unica nota positiva delle sei ore scolastiche oltre la sua amata, ovviamente, è la verifica di matematica che va molto bene fortunatamente. Dopo il solito viaggio di ritorno a casa, una volta rincasato trova una bella sorpresa ossia la madre con un grande pacco sottile. Per la testa di Federico passano mille idee e emozioni, tanto da scoppiare in lacrime: non si aspettava una sorpresa del genere. La madre tranquillizza il figlio dicendo che questa piccola sorpresa non era niente di che però Federico preso dalla felicità scarta il regalo in pochi secondi come i bambini a natale e una volta finito all'interno trova un disco ma non uno qualunque ma il vinile di De Andre'. La mamma con qualche lacrima in viso e una voce tremante spiega che quello era il vinile preferito del padre. La giornata passa veloce e il giorno dopo arriva in fretta, la routine è la stessa ma questa volta una volta arrivato ai piedi del ponte della Ghisolfa Beatrice gli rivolge la parola scusandosi e facendogli gli auguri per il giorno prima, Federico preso dalla felicità sarebbe riuscito a fare avanti e indietro da scuola a casa ma

raccoglie un secondo le emozioni e la ringrazio in modo sobrio nonostante la gioia infinita. Quella mattinata era partita molto bene tanto che Federico lo aveva ribattezzato come quello il giorno del suo compleanno, ma non sapeva che le gioie non erano finite quel dì. Suonata la campanella dell'intervallo Federico scende le scale di corsa per arrivare nel cortile della scuola dove davanti a lui trovò la sua innamorata e quel giorno raccolse un po' di coraggio e cominciò una piacevole chiacchierata con lei scoprendo che avevano un sacco di cose in comune, una tra tutte la musica e in particolare lei era un sacco appassionata di De André'. L'intervallo finisce e ognuno ritorna nella propria classe ma entrambi passano le restanti ore scolastiche pensandosi. Finita scuola Federico preso dall'euforia invita Beatrice a casa sua per ascoltare il disco lei accettò e passano il resto della giornata tra canzoni, risate e quel senso di amore nell'aria, i due finiscono per innamorarsi. La madre giorni dopo scoprendo questa novità del figlio si mise a piangere ripensando al marito musicista e quella sua ultima lettera dove aveva scritto che quel disco avrebbe cambiato per sempre la vita del figlio come aveva cambiato la sua. Da quel giorno il vinile continuò a suonare sempre su quel vecchio e trasandato giradischi del padre.



Filippo Paparella , *il tempo della felicità*

Sorge un misero negozio di orologi antichi in un piccolo quartiere della periferia di Milano, dimesso, dimenticato e disprezzato da quasi tutti, tranne dal suo saggio e anziano proprietario dalla folta barba e il viso segnato dalle numerose rughe e segni, che simboleggiano una vita piena di fatica e di continue sfide quotidiane , fiducioso nella sua povera attività.

Invano cerca ogni singolo giorno, settimana e mese dell'anno di guadagnare il minimo necessario per poter dar da mangiare alle due sue figlie, tuttavia con scarsi risultati. Come un esile scoglio in mezzo al mare, pensa a come poter rimediare alla sua vita precaria ,fin quando suona il campanello della porta d'entrata. Incredulo si fionda all'ingresso per accogliere Sofia,una giovane donna dal viso angelico e dai capelli biondi cenere, mai vista nei pressi di quel degradato quartiere, si presenta con un lungo vestito tempestato da fiori, da un paio di sandali molto semplici ma allo stesso tempo eleganti e adornata da sfarzosi gioielli che risaltavano i suoi occhi azzurri.

Immediatamente l'anziano per galanteria le domanda il perché una bella donna come lei si trovi in un posto del genere, la donna, intimidita, risponde che è stata la casualità a farla entrare,allora il proprietario contento ma anche confuso dalla sua risposta le presenta i più prestigiosi orologi del negozio ma Sofia è attirata probabilmente dal più consumato e usurato pezzo che ci fosse lì dentro. Il proprietario stranito, acconsente e procede al pagamento, accontentando la cliente e augurandole buona giornata.

Sofia non è mai stata ammiratrice di orologi ma quello avevano attirato particolarmente la sua attenzione,così mentre si aggira per le strade tortuose e intrecciate della periferia osserva ripetutamente l'orologio, tanto da imbattersi contro un uomo di nome Lorenzo, poco più grande di lei, dalla possente corporatura e da una folta chioma castana da generare invidia .

A causa dell'impatto le cade l'oggetto di antiquariato dalle mani, così l'imbarazzato uomo si china scusandosi per raccoglierglielo, ma scrutandolo con maggiore attenzione, fa notare alla donna che è un esemplare più unico che raro quello possiede nelle sue mani. Malgrado la donna avesse fretta, quell'uomo suscitò in lei un strano interesse,tanto da continuare il cammino insieme, discutendo di quel orologio che fino a cinque minuti fa era un banale oggetto privo di valore.

Lorenzo e Sofia notano entrambi dei segni particolari dentro al quadrante dell'orologio riconducibili alle opere architettoniche più importanti di Milano, ovvero: il Duomo ,la scala e il castello Sforzesco. Sorpresi e curiosi si documentarono su internet, cercando la sua provenienza e descrizione, tuttavia dopo accurate ricerche capiscono che quelle piccole opere d'arte rappresentanti la cultura milanese, indicavano la strada giusta da seguire per trovare la "felicità".

I due si accorsero immediatamente dell'assurda irrealtà e banalità in quella storia, tuttavia presi dalla curiosità e dall'interesse, che col tempo si stava rafforzando tra di loro, giunsero alla decisione finale di esplorare e visitare Milano, approfittando della gradita compagnia.

In breve tempo sfruttando i veloci mezzi di trasporto urbani, che possiede la città, si recarono in primis, seguendo l'ordine cronologico dei simboli sull'orologio, davanti alla scala, osservandola in tutta la sua imponenza e bellezza; ancora sbigottiti senza perdere tempo raggiunsero il castello sforzesco, visitandolo dall'interno, con una guida che spiegò loro tutta la storia correlata a quel edificio; una volta usciti più acculturati di prima si recarono all'ultima tappa, per trovare la così tanta ambita "Felicità".

Arrivati davanti al Duomo i due si guardarono increduli per ciò che avevano a pochi metri di distanza da loro, per un momento fu come se si fossero dimenticati completamente del motivo per il quale fecero questo viaggio insieme e proprio in quel momento scoppiarono in un intenso bacio passionale.

Alla fine del loro percorso o "viaggio temporale" capirono che la vera "Felicità" l'avevano davanti agli occhi.

Giorgio Rainis,  
*Sotto il cielo di Milano*

*Rocco*

Il buio scese su Milano come un sipario improvviso, trasformando il mio sabato sera in una notte senza fine. Tornando a casa dall'Arco, le luci si estinsero una dopo l'altra, lasciando la strada davanti a me avvolta in un'oscurità che toccava l'irreale.

Nessun rumore, solo il suono dei miei incerti passi che battevano sul terreno. Tutta la confusione che distingueva la Milano bene, scomparsa. Le deboli luci dei telefoni come piccole candele facevano brillare le stelle e la luna che illuminavano quella notte. Nulla mi sembrava reale: il buio senza pietà metteva in discussione la mia percezione della realtà, l'unica fonte di luce proveniva dall'infinito soffitto che sovrasta tutta la città.

Le strade familiari, ora spoglie di luce si trasformarono in un labirinto incerto. Ci misi più del solito ad arrivare a casa, mi sembrava di essere in un'altra città.

Restai ad ammirare quello spettacolo di luce apparso sopra la mia testa, mi resi conto di non avere mai avuto la decenza di alzare lo sguardo e contemplarlo. Com'è possibile che anni fa potessero fornire da guida? mi chiesi, notando in quel momento la più luminosa delle stelle. Mi resi conto di quanto spesso avessi trascurato quella parte dello spettacolo notturno.

Passata una mezz'ora, mi chiesi come mai non tornasse la luce elettrica, non era la prima volta che assistevo ad un blackout totale. Mentre costeggiavo le vetrine spente del mio supermercato aperto 24 al giorno, solo a Natale l'avevo visto spento, il buio alimentava le mie domande: Quando tornerà l'elettricità? Sarà tornato a casa Silv o è rimasto bloccato nella metro?

*Silvane*

Ero solo sulla metro lilla, quando tutto d'un tratto le luci si spensero, avevo appena salutato Rocco e come routine dopo un sabato passato nella Milano bene, stavo tornando nel mio blocco facendo la stessa strada oramai da anni che ti ricorda i bei tempi, quando eri bambino e facevi finta di essere il pilota di quel treno che come per magia si guidava da solo.

Passata la fermata di Garibaldi, Il treno si fermò, tutte le luci tranne quelle di emergenza si spensero.

- Merda! - Pensai che se fossi arrivato in ritardo avrei perso l'ultimo treno che mi avrebbe riportato a casa. Aspettai, mi resi conto che la metro non era l'unica cosa a non andare. Provai a chiamare Rocco che a quest'ora abitando a due passi dall'Arco sarà già arrivato a casa.

- Iliad, servizio di segreteria telefonica - Fanculo, odio questo messaggio, Pensai tra me e me.

Dopo un po' mi presi coraggio e aprii la porta di emergenza, mi incamminai in quel tunnel oscuro che mi avrebbe portato alla prossima stazione. Non si vedeva niente e non c'era nessuno.

Se c'è una cosa al mondo che odio quella di sicuro è il buio, non sopporto non poter vedere ciò che mi circonda.

Camminai. Camminai ancora, non mi ricordavo fosse così lunga la strada che divideva Dergano dal cuore di Milano.

Finalmente arrivai a Zara, salii le scale, quando i miei occhi ormai abituati al buio videro finalmente un po' di luce.

Edoardo Rossi, *Il Campetto*

È una normale mattina autunnale e nel parco Testori di Milano passano sopra un telo di foglie secche molte persone tra cui gente che è giù col cane; anziani che fanno a gara con il sole a chi finisce prima di prepararsi per la giornata, si fermano in edicola per comprare il giornale e ritirano la pensione; studenti che vanno verso la Mameli e qualcuno al Beccaria; spazzini che ripuliscono la strada sterrata dalle bottiglie e dai mozziconi lasciati per terra la sera prima. Proprio questi ultimi lavorano davanti alle panchine su cui è seduto una persona che osserva come la mattina diventa pomeriggio. Verso le 15 dopo scuola un gruppo di ragazzi è riunito al campetto per giocare a calcio. Frequentano le medie e alcuni forse già il liceo. Il loro è un calcio di strada, molto diverso da quello che si vede in televisione la domenica. Giocano su prati un po' verdi e un po' sterrati, zolle di erba logorate, le porte sono due alberi per parte anche se spesso non sono allineati. La mattina la brina si scioglie e irriga il campo come degli irrigatori, il vento spazza la plastica e lo sporco e quando il sole sparisce si accendono i lampioni. È Solo un parco pubblico, ma ai loro occhi sembra Wembley. In questo campo la persona sulla panchina nota che il parco è come una bolla che protegge i giovani dal grigio della città. La città che li nasconde dal sole che per loro tramonta quando cade dietro al palazzo in fondo al viale. Per loro il tramonto durava fino a quando dovevano torna per mangiare.

Un pomeriggio gli studenti escono da scuola e trovano il campo che avevano lasciato la sera prima transennato. Dentro le transenne vedono ruspe e operai. Vengono a sapere da un anziano che un'impresa ha comprato il parco in accordo con il comune che lo considera mal frequentato da clochard che trovano nelle panchine un letto per dormire e negli alberi, fino a quando hanno le foglie, un tetto. I ragazzi sono distrutti: si sentono privati dei propri sogni. Pensano di essere Incompresi da qualcuno che guarda solo con i propri occhi e agisce col fine di ottenere un riscontro monetario. Sono anche arrabbiati se pensano che il loro mondo è messo in secondo piano rispetto agli interessi di prepotenti imprenditori milanesi. Il signore della panchina rivedeva nei giovani la propria infanzia, abbandonata in un campo vicino alla casa dove abitava. Capisce che il parco può essere utilizzato meglio dai ragazzi che ci crescono sfogando tutto quello che vivono fuori da lì piuttosto che degli imprenditori che vogliono costruirci un edificio. Quindi propone al comune un progetto alternativo, ma viene respinto perché non porta a un guadagno economico. Non c'è verso di fare cambiare idea al comune. Quando sembra tutto pronto per cedere al signore viene un'idea. Pensa che come tutto è iniziato, così tutto debba finire. Allora propone una partita sul campo tra i ragazzi contro le persone che hanno comprato il terreno. Questa volta la proposta viene accettata. Si gioca una partita secca, chi vince regna. Gli imprenditori si presentano in

tuta sottovalutando l'esperienza dei ragazzi che erano più giovani. Pensavano di aver già vinto perché il terreno era loro perché lo avevano comprato. Chi gioca in casa però sono i ragazzi che in quel campo stavano diventando grandi. La partita dura trenta minuti e termina come sempre succede, con tanti gol. Sedici a quattordici. I giovani hanno ricomprato il campo sul campo. Questa partita l'hanno giocata come se tutte le giornate passate lì fossero un allenamento per quel giorno, senza fare sconti. Alla fine della giornata sono tornati a casa con la stessa emozione di aver giocato una finale di coppa, fieri della propria vittoria anche se non hanno vinto nessuna coppa.

Isabela Saab, *L'ultima nota*

Sinfonie di tutti i tipi suonano insieme nella misteriosa Milano degli anni '80; le note di violini, sassofoni e pianoforti si fanno strada tra il fumo di sigarette sottili e danzano nell'aria dei più noti club e teatri milanesi. I palcoscenici offrono spazio a Viola Mancini, una nota pianista che porta il suo talento attraverso la città, lasciando un'eco di melodie incantevoli. Amata da tutti, Viola, a soli 25 anni, ha ormai suonato in moltissimi posti, senza mai stancarsi di ammirare gli sguardi della gente appena lei si alza per ricevere gli applausi, come se tutte quelle persone la stessero ringraziando per il suo talento.

-Grazie, grazie a tutti di cuore, vi auguro una buona serata!

Viola così torna a casa, felice, ma stanca. Apre la serratura della sua storica casa in Via Torino e viene calorosamente accolta dai suoi genitori e dalla sorellina, Valentina. Anche loro applaudono.

-Vivvi, Vivvi abbiamo sentito tutto dalla radio, sei stata bravissima come sempre!

-Grazie piccola, la prossima volta cercherò di prendervi dei biglietti prima che finiscano, così potrete essere lì con me. Ora però vado a dormire che sono molto stanca.

Viola dá un bacio sulla fronte a tutti e tre e va a letto.

Viola è abituata a svegliarsi un po' più tardi del solito dopo uno spettacolo, ma quella mattina riceve un'inaspettata chiamata alle 7:35, alza la cornetta del telefono fisso ancora un po' confusa dal risveglio improvviso e inizia a sentire una voce spezzata, quasi ansimante che propone una strana richiesta a Viola... A chiamarla è stata Rossella, una donna ormai anziana e malata che come ultimo desiderio ha quello di sentire Viola suonare per lei, quando avesse tempo o voglia di raggiungerla nel suo umile appartamento. Il primo incontro è domani alle due del pomeriggio, in Via Mac Mahon 107.

Viola si sveglia particolarmente presto la mattina seguente, è in ansia come non lo è stata mai, però prende coraggio. In 15 minuti di macchina è già arrivata, si trova davanti un altissimo palazzo, è un edificio vecchio e sembra non essere mai stato ristrutturato; Viola non lo aveva mai visto un palazzo così nella "bella Milano".

Citofono: "Costa". La scritta quasi non si vede a causa della polvere sui tasti.

Rossella accoglie Viola con un caloroso abbraccio, quasi come se la conoscesse da una vita. Viola ricambia.

-Oh cara, e io che pensavo che non saresti nemmeno venuta! Posso offrirti una tazzina di caffè?

Viola rifiuta gentilmente l'offerta e le chiede cosa l'avesse portata a chiamarla.

-Sai cara, io sono vecchia e malata e l'unica cosa che mi rimane qui sono i giornali e un antico pianoforte. Ho letto diversi articoli che parlavano di te e del tuo talento, ma non posso permettermi di uscire in queste condizioni o tantomeno permettermi un biglietto per La Scala.

Viola la rassicura del fatto che ora il biglietto non le sarebbe servito più a niente, è lì davanti a lei pronta a suonare. Inizia con il primo brano, uno dei suoi preferiti: Sinfonia n. 5 di Beethoven. Rossella la guarda incantata, proprio come una madre ammira la propria figlia allo spettacolo di quinta elementare. Appena Viola conclude il brano, un silenzio assordante avvolge la stanza, le due donne incrociano i loro sguardi e l'unica cosa che ne esce sono due grandissimi sorrisi. Si passa al prossimo brano.

Ormai tra note e chiacchiere si è fatto tardi, Rossella la invita a stare a dormire da lei, è troppo pericoloso tornare a quell'ora e Viola accetta.

La mattina seguente Viola decide di svegliarla con una dolce sinfonia.

-Oh cara, buongiorno! Mai risveglio è stato più gradito, ora dammi 10 minuti che ti preparo una bella colazione.

E così sono passati tre giorni, tre giorni in cui queste due donne misteriose e affascinanti si sono conosciute, tra lacrime e risate, ma soprattutto tra la musica, che riesce a sciogliere anche le anime più gelide.

Si sono raccontate la loro vita, mentre una parlava, l'altra ascoltava attentamente, si sono conosciute veramente. Viola in mezzo a quelle mura riusciva a sentirsi al sicuro, grazie alla presenza di Rossella, che è riuscita a capirla come mai nessuno aveva fatto.

In soli tre giorni Viola ha trovato una vera amica, e Rossella pure, la compagnia che tanto desiderava per i suoi ultimi momenti.

-Rossella, forse è meglio se oggi torno a casa, ma ti prometto che domani torno presto per passare del tempo insieme.

Viola la saluta come fa con la sua sorellina, le dá un bacio sulla fronte e le augura una buonanotte.

La mattina seguente però al citofono non risponde nessuno, forse ha sbagliato tasto, o forse, ormai, il cuore di Rossella ha smesso di danzare al ritmo della musica che l'ha accompagnata nei suoi ultimi giorni...Viola si guarda un po' intorno smarrita e trova una lettera nella cassetta postale di Rossella, indirizzata a lei. La apre.

*"Figlia mia, finalmente ti posso chiamare così, dopo ben 25 anni ti ho conosciuta. Io non so cosa ti abbiano raccontato i tuoi genitori, non ho mai avuto la possibilità di incontrarli, ma se ora sei la bellissima ragazza che ho trovato, allora saranno sicuramente delle brave persone, e mai nulla mi ha resa più felice. Ero troppo giovane quando ho scoperto di essere incinta e non potevo permettermi di crescere mia figlia nelle condizioni in cui vivevo, non me lo sarei mai permessa. In questi giorni non ho mai voluto dirtelo per paura che tu te ne andassi, che non avresti mai più voluto vedermi, che ti vergognassi di me. Ma sappi che hai fatto parte di ogni mio singolo giorno da quando ti ho lasciata andare, ti sognavo, ti parlavo e speravo che in qualche assurdo modo tu potessi sentirmi, ti ho amato dal tuo primo giorno di vita, fino al mio ultimo. Non potrei essere più orgogliosa della donna che sei diventata. Grazie per aver esaudito il mio più grande sogno, ho trascorso i miei ultimi momenti con te, ora posso dire che la mia esistenza ha avuto un senso. Continua a suonare per me, sarò sempre lì, in prima fila, ad applaudire per te.*

*Tua, Mamma"*